

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Ticket

RENATO ZANONERI

Mentre il paese protesta con una combattività ritrovata contro i balzelli sulla salute e per la difesa delle conquiste dello Stato sociale, la maggioranza versa in gravi difficoltà parlamentari e lo dimostrano le assenze di martedì che hanno fatto mancare alla Camera il numero legale, il rifugiarsi nei decreti legge, che dovrebbero essere secondo la Costituzione autorizzati solo per motivi di necessità ed urgenza ed invece sono ormai diventati lo strumento ordinario attraverso cui il governo legifera e infine, a quanto si dice, il ricorso alla fiducia, altra enormità costituzionale, e il cui uso andrebbe forse moderato dal massimo organo di garanzia della Repubblica.

Ma perché la fiducia? Credo che nell'infuriare delle notizie e delle speculazioni sia bene attenersi ai fatti. L'ostruzionismo, contrariamente a quanto è stato affermato, non c'è, da parte dell'opposizione, non è stato annunciato, non è alle porte. E cade quindi la principale motivazione della richiesta di fiducia. C'è stata veramente in questi tre mesi una rillazione, una confusione di indirizzi, un conflitto palese o velato fra i ministri, il ricominciare soluzioni diverse: se vogliamo chiamare tutto questo complesso di eventi, che hanno ritardato enormemente una decisione parlamentare, nome di ostruzionismo, allora un ostruzionismo c'è stato, ma della maggioranza e del governo.

Ma veniamo alla sostanza del contendere. Giudizi sui provvedimenti finanziari che si susseguono a sabbati, sulla loro natura di ripiego, e sull'inequità e il danno che portano, sono diffusi ben al di là dell'opposizione di sinistra. Preoccupa la forte spinta inflazionistica che è insita in una parte di questi provvedimenti, l'assenza di giustizia nella distribuzione dei carichi, il carattere illusorio e temporaneo delle manovre di tesoreria, la ricorrente imprecisione dei saldi, l'incapacità di colpire le cause vere del avanzamento. La politica del debito pubblico resta inchiodata alle sue contraddizioni di fondo. E ancora una volta lo Stato e i cittadini sono chiamati a provvedere agli effetti, senza risalire alle cause, remote e prossime, della crisi. Voglio limitarmi a quelle prossime e dirette. Parliamo degli sprechi.

Una lotta agli sprechi della spesa pubblica non può condursi efficacemente, tutti lo sanno, senza una riforma della Pubblica Amministrazione e la liberazione di essa dai pedaggi, dalle onerosità e dalle incompetenze che sono il frutto di una gestione clientelare, dell'invadenza dei partiti, della mancanza di autonomia e responsabilità degli apparati. Sono cose che sappiamo, i cassetti dei ministri, e specialmente del ministro a ciò designato, sono pieni di storture e probabilmente invecchiati progetti di riforma. Che cosa ha da dirci il governo in proposito? Il ritardo (ma perché parliamo di ritardo?) di dare un mandato di riforma del bilancio? della Pubblica Amministrazione, risalgono ormai a decenni. Ogni promessa è stata elusa.

Così è del fisco. Il necessario allargamento della base imponibile è nuovamente e infallibilmente rinviato, e sulla vecchia base, sui contribuenti più modesti si fa ricadere ogni decisione di aumento del gettito, anche attraverso la doppia tassazione dei servizi sanitari e sociali. Perché in realtà quel lavoratore al quale viene aumentato il ticket ha già pagato per la salute, contribuendo al gettito fiscale. Noi abbiamo formulato per la sanità una soluzione possibile, che consente di ottenere un preventivo equivalente, anzi sicuramente maggiore, di quello che si vuole conseguire col ticket. Venga rivisto e ridotto il prontuario farmaceutico, con un risparmio di almeno 1.500 miliardi. Si utilizzino su più turni i laboratori diagnostici pubblici, con una maggiore spesa di 1.500 miliardi e una corrispondente economia di circa 4.000 miliardi. Il vantaggio sarebbe nell'insieme di 4.000 miliardi, contro un gettito previsto dell'attuale manovra di 2.600 miliardi. Mi scuso per l'aridità del calcolo. Ma è necessario parlare in concreto, specie di fronte ad un governo che spinge la sua impudenza a fingere di non conoscere le nostre proposte. Questa strettamente finanziaria, e le altre proposte relative al rinnovamento delle Usl, sono ben note, pubblicate e in questi giorni, attraverso un grande numero di manifestazioni, conosciute dai malati, dai sanitari e da tutti i cittadini.

Siamo pronti a discuterne. Per intanto il decreto sulla sanità deve essere ritirato e l'odiosa esazione deve cessare. Su questa base siamo pronti a lavorare con senso di responsabilità al risanamento della finanza pubblica e alla riforma della sanità. Ma se il governo pensa di resistere su una linea contestata e inconsistente troverà, come sta trovando, un'opposizione tenace e agguerrita nel Parlamento e nel paese.

Intervista all'economista Samir Amin
«Il problema più grave non è il debito dei paesi del Terzo mondo. Ben altro ci aspetta...»

Il «Mercato Globale» ci minaccia

NEW YORK. «Il debito? In fin dei conti ritengo che si tratti di un tema marginale rispetto a quel che bolle in pentola...»

Samir Amin è l'autore de «Lo scambio ineguale», il libro che trent'anni fa spiegava già perché i paesi che allora venivano definiti «in via di sviluppo» avrebbero visto accrescersi a forbice, anziché attenuarsi, la distanza dai paesi più industrializzati. È un marxista che ha sfidato l'ortodossia sostenendo che nel «capitalismo reale» (che sta a quello teorico come il socialismo reale sta a quello sognato) la polarizzazione tra nord e sud è una contraddizione più esplosiva di quella tra capitale e lavoro. Amin non ha lasciato Dakar, nel Senegal, dove continua a risiedere e dirige un istituto di ricerca dell'Onu, per partecipare ai banchetti e alle chiacchiere in corridoio del Fondo monetario e della Banca mondiale a Washington, 8° di passaggio a New York, diretto in Giamaica dove lo attende un vertice economico del Terzo mondo indebitato. E qui lo abbiamo incontrato in veste di oratore alla Socialist Scholars Conference che per tre giorni ha occupato un'intera facoltà della City University.

«Del resto, ci dice Amin, quelli della Banca mondiale e del Fondo monetario probabilmente a Washington non mi ci lascerebbero nemmeno mettere piede: sui problemi dell'Africa litighiamo tutti i giorni». Così come - glielo raccontiamo perché l'abbiamo appena letto su «Washington Post» - un incontro con la delegazione economica della Bolivia e la Banca mondiale non si è potuto svolgere perché i boliviani volevano con loro come consulente il professor Jeffrey Sachs dell'Università di Harvard, ma Sachs è un economista che un giorno si è un po' accusa sulla stampa i quaranta ladroni delle grandi banche mondiali che derubano i paesi più poveri. E così ai boliviani i banchieri hanno risposto che quella persona lì non si sarebbero mai incontrati.

Torniamo al debito. Davvero è un problema marginale, professor Amin?
Sì, io non sono portato a dare al tema del debito del Terzo mondo l'importanza che si tende ad attribuirgli. Si sa benissimo che il debito non sarà mai pagato. Potranno magari fare questa o quella concessione. Ma il debito del Terzo mondo serve principalmente agli Stati Uniti, come strumento di pressione, per mantenere l'egemonia Usa sul Mercato globale.

Il cronista è già un po' infastidito dal clima in cui si svolge la conferenza dei Socialist Scholars, una sorta di Gran bazzer della sinistra gruppuscolare Usa, decine di gruppi ciascuno col suoi militanti, le sue pubblicazioni, i suoi volantini, il suo settarismo, il suo gergo e il suo folklore, tipo Sorbona o Statale '68. Dove in contemporanea si può scegliere tra l'ascoltare il vecchio Paul

Il teorico dello «scambio diseguale», l'economista che aveva predetto già trent'anni fa l'accrescersi della forbice tra Nord ricco e Sud povero, non è particolarmente preoccupato dei debiti del Terzo mondo: «Si sa benissimo - dice - che quel debito non sarà mai pagato. Serve principalmente agli Stati Uniti come strumento di pressione per mantenere l'egemonia Usa sul mercato globale». Per Samir Amin, che abbiamo incontrato a New York, sono ben altre le contraddizioni che si vanno accumulando e rischiano di esplodere a breve scadenza. «E anche voi europei - dice - dovete stare molto attenti». A meno che...

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIGMUND GINZBERG



Bimbi in tripla fila per una ciotola di latte: è purtroppo una scena quotidiana

Sweezy della «Monthly Review» che analizza le «tasi» del capitalismo, William Hinton che spiega perché la rivoluzione culturale aveva ragione e Deng Xiaoping ha torto, e altre decine e decine di dibattiti con temi che vanno dalla rivoluzione sessuale di Wilhelm Reich alla discussione tra Marcuse-Dunayevskaya degli anni '50, dall'Aids alle donne nella Rivoluzione francese, da «Rap, Rock e socialismo» ai «Nuovi sviluppi della teologia» della Liberazione, dal «Malinchismo» auto-odio e auto-amore musicale (è scritto così nel programma) (è scritto così) e altri. Cosa intende per Mercato globale? Non ci si metterà anche lei con le formule, professor Amin?

«Altro che formule! Se vince il Mercato globale, anziché l'affermarsi di quel che chiamo Policentrismo, qui si va ad un'epoca di contraddizioni acutissime, di esplosioni e rivoluzioni nel Terzo mondo. E state attenti, perché l'Europa non si salverà...»

In che senso?
Perché l'Europa rischia di restare schiacciata tra i paesi di nuova industrializzazione, le

tigri asiatiche, il Brasile, i paesi insomma che sono in grado di far concorrenza nella produzione di automobili, tessili, nella cantieristica, e gli Usa e il Giappone che continuano ad avere un enorme vantaggio potenziale nelle nuove tecnologie.

Eppure sulla stampa americana il '92 sembra segnare la nascita di un concorrente petrolcolossale.
E invece io sono convinto che il '92 potrebbe rivelarsi per l'Europa una catastrofe. A meno che...

A meno che?
A meno che non ci sia una politica sociale comune, che l'Europa sia governata dalla sinistra. A meno che non sia in grado di formulare una risposta positiva alla proposta di Gorbaciov di una «comune casa europea», non solo sul piano della sicurezza ma anche sul piano della cooperazione economica. E a meno che non costruisca una strategia mediterranea, un rapporto di lungo respiro col mondo arabo-africano con cui confina a sud.

In che senso politica sociale comune?
Ci sono interi settori dove la necessaria ristrutturazione

aprirà problemi sociali giganteschi. Si pensi all'area di Bilbao in Spagna, o alla Lorena in Francia.

E magari al Mezzogiorno in Italia?
Il caso dell'Italia se vuole è diverso. È meno vulnerabile perché ha una piccola industria moderna, una sorta di cuscinetto. Ma oltre i problemi sono enormi. La Thatcher, con tutte le vittorie che può cantare, su una cosa ha fallito totalmente: non è riuscita a creare una nuova industrializzazione. Regge solo per il vantaggio di Londra che mantiene il ruolo di centro finanziario mondiale. Anche in Francia Mitterand solo recentemente ha cambiato linguaggio. Mi pare che di questo tipo di problemi la sinistra europea non se ne sia occupata moltissimo. Solo il Pci, direi.

In che senso contrapposizione «Mercato globale» e «Policentrismo»?
Nel senso che ritengo che le diverse aree di questo mondo si trovino di fronte a problemi economico-sociali totalmente differenti. Ci sono gli Stati Uniti, il Giappone e l'Europa. C'è il capitalismo periferico, che sta attraversando una fase di gigantesche trasformazioni sociali (si pensi solo al Brasile,

alla Corea). C'è un Quarto mondo che sta subendo una marginalizzazione totale. E ci sono i paesi socialisti, anch'essi imbarcati in enormi trasformazioni (si pensi solo a Urss, Europa dell'est, Cina). Una delle due, o si punta ad una omogeneizzazione di tutti questi processi complessi e densi di contraddizioni in un Mercato globale capitalista, oppure si riconosce la diversità di ciascuna di queste situazioni, si rinuncia al Mercato globale come unico criterio di razionalità, si rispetta e si prende atto di un Policentrismo politico, economico e sociale.

Se esplice bene, professor Amin, lei dice che sarebbe catastrofico se Europa e Stati Uniti pensassero di esportare il loro capitalismo così com'è, riconquistare tout court l'Est ad un Mercato globale?
Sostengo che si stanno accumulando contraddizioni spaventose. O le si governa rispettando la diversità, o si rischia di far esplodere tutto. Il punto che vedo più fragile è proprio il rapporto Nord-Sud. La situazione è talmente incancrenita che rischia di sottrarsi alla logica dominante. Questi prossimi anni potrebbero essere, assai più di quanto ci si immagina, anni di esplosioni e di rivoluzioni. Argentina, Brasile, Messico, e in Asia Indonesia, Thailandia, Malesia, dopo le Filippine e la Corea sono sul filo del vulcano.

Al che bisogna aggiungere terremoti e vorticosi trasformazioni in corso nei paesi socialisti...
Sarebbe meglio chiamarle rivoluzioni periferiche. Le hanno dichiarate rivoluzioni socialiste, perché protagonisti non sono stati i partiti comunisti. Ma non credo affatto, come qualcuno fa, che si sia trattato di «parentesi» storiche provvisorie da sbattere via per tornare al capitalismo. Semmai ci vedo la ricerca di nuove combinazioni tra piano e mercato, economia privata, sociale e statale.

Eppure c'è un tipo di socialismo che semplicemente non ha funzionato.
Deng Xiaoping e Gorbaciov devono nell'immediato demolire il sistema burocratico. E per far questo hanno bisogno del mercato. Direi che si confrontano due tendenze, quella della democrazia + piano e quella della democrazia + mercato. Ma a lungo termine, diciamo da qui a vent'anni, non potrà che riproporsi una combinazione di elementi di piano e di mercato. Se non altro tale combinazione sarà imposta in termini di interessi nazionali, sarà una scelta obbligata se quei paesi vorranno mantenere l'indipendenza. E sulla forza dell'elemento nazionale non vi sono dubbi. La fagocitazione del tutto in un unico mercato capitalista globale non è realistica. Così come è impossibile una cacciagione tout court del Terzo mondo. Prima se ne accorgono, ed agiscono di conseguenza americani ed europei, e meglio è. Per tutti.

Ma non passa mese, settimana, giorno che gli italiani si trovano di fronte ai problemi di sempre, problemi elementari della vita civile che consistono nella possibilità di usufruire dei servizi pubblici, di esercitare i diritti garantiti dalla Costituzione repubblicana, di vivere in una società almeno tendenzialmente meno ingiusta e inefficiente. In questi giorni l'attenzione di tutti è concentrata sulla sanità e sui trasporti.

Nel primo caso, di fronte a una riforma che non ha funzionato sia per l'arretratezza delle strutture pubbliche che per le esigenze di massicci interessi privati della corporazione medica e per l'infrazionamento dei partiti, il governo ha pensato di aggravare la situazione cercando di estorcere agli italiani, per i propri bisogni di cassa, altro denaro oltre quello percepito direttamente attraverso i contributi permanenti che tutti versiamo per il servizio sanitario nazionale: «Misure» quanto mai odiosa e inaccettabile, oltre che inefficace: ennesima ripetizione di una maniera di governare che nulla ha dello Stato moderno e che ci riporta alla logica feudale dei balzelli che ai governanti prescriveva di colpire i più deboli e i più indifesi per turare le falle di un bilancio statale dissanguato dalle guerre e dal lusso dei potenti. Qui non ci sono le guerre ma c'è l'evanescente fiscale del pettine, l'intreccio con la criminalità organizzata, la corruzione politica, le mille clientele che ostacolano la modernizzazione dello Stato.

Nel caso dei trasporti, la coalizione pentapartita dimostra lo stesso atteggiamento di fondo: dopo avere in ogni modo favorito il trasporto privato e non aver provveduto in tempo alla modernizzazione di quello pubblico, ora sembra impallidire di fronte alla catena di agitazioni che rinascono (ma quando mai sono morte?) nel settore. Il risultato è che insieme utenti e lavoratori del settore pagano il costo altissimo della politica fatta fino a questo momento: il tentativo ancora una volta è proprio quello

Pretese di modernità e logiche feudali di chi ci governa

NICOLA TRANFAGLIA

È una amara constatazione: se pensiamo allo Stato moderno come a uno Stato capace di imporre ai potenti i doveri elementari e di dare a tutti i cittadini i servizi pubblici indispensabili, in Italia questo Stato deve ancora realizzarsi.

Sono, quasi dieci anni che ci governa una coalizione definita pentapartito che è nata sulla base di parole d'ordine apparentemente chiare: garantire la «governabilità» del paese; trasformare con adeguate riforme uno Stato per certi aspetti ancora pre-moderno in Stato moderno; affrontare i problemi che abbiamo davanti per l'Europa e la crescente internazionalizzazione.

Ma non passa mese, settimana, giorno che gli italiani si trovano di fronte ai problemi di sempre, problemi elementari della vita civile che consistono nella possibilità di usufruire dei servizi pubblici, di esercitare i diritti garantiti dalla Costituzione repubblicana, di vivere in una società almeno tendenzialmente meno ingiusta e inefficiente. In questi giorni l'attenzione di tutti è concentrata sulla sanità e sui trasporti.

Nel primo caso, di fronte a una riforma che non ha funzionato sia per l'arretratezza delle strutture pubbliche che per le esigenze di massicci interessi privati della corporazione medica e per l'infrazionamento dei partiti, il governo ha pensato di aggravare la situazione cercando di estorcere agli italiani, per i propri bisogni di cassa, altro denaro oltre quello percepito direttamente attraverso i contributi permanenti che tutti versiamo per il servizio sanitario nazionale: «Misure» quanto mai odiosa e inaccettabile, oltre che inefficace: ennesima ripetizione di una maniera di governare che nulla ha dello Stato moderno e che ci riporta alla logica feudale dei balzelli che ai governanti prescriveva di colpire i più deboli e i più indifesi per turare le falle di un bilancio statale dissanguato dalle guerre e dal lusso dei potenti. Qui non ci sono le guerre ma c'è l'evanescente fiscale del pettine, l'intreccio con la criminalità organizzata, la corruzione politica, le mille clientele che ostacolano la modernizzazione dello Stato.

Nel caso dei trasporti, la coalizione pentapartita dimostra lo stesso atteggiamento di fondo: dopo avere in ogni modo favorito il trasporto privato e non aver provveduto in tempo alla modernizzazione di quello pubblico, ora sembra impallidire di fronte alla catena di agitazioni che rinascono (ma quando mai sono morte?) nel settore. Il risultato è che insieme utenti e lavoratori del settore pagano il costo altissimo della politica fatta fino a questo momento: il tentativo ancora una volta è proprio quello

di porre gli uni contro gli altri senza affrontare allo Stato le ragioni dell'inefficienza, del disservizio, dell'arretratezza delle strutture operative che guastano gli enti pubblici coinvolti, già l'Alitalia che le Ferrovie dello Stato, che i rischi di una situazione simile siano assai alti è dimostrato da quello che è successo nei mesi scorsi ma al peggio, in questo campo, non c'è limite e non osiamo neppure fare pronostici, se una vera e propria svolta nell'azione del governo non ci sarà a breve scadenza.

Ma si può sperare ragionevolmente che una svolta ci sia almeno in due settori di vitale importanza per gli italiani, come la sanità e i trasporti? Tempo proprio di no: il decennio del pentapartito ha dimostrato fino ad oggi che la cosiddetta «governabilità» democristiano-socialista significa assenza di riforme e mantenimento di strutture pubbliche clientelari. I difensori d'ufficio della coalizione dicono che questo dipende dai contrasti interni al governo ma nessuno finora ha risposto alla domanda più elementare: come fa a durare dieci anni un accordo di governo se non consegue gli obiettivi fissati? Non c'è da pensare allora che, al di là degli slogan agitati dai singoli partiti, un accordo ci sia tra i cinque alleati sul mantenimento della situazione attuale e una «volta genera necessariamente balzelli contro i più deboli, i servizi pubblici inefficienti, la corruzione e il clientelismo come centri della gestione dello Stato e del parastato?»

È questo l'interrogativo centrale che emerge dallo scacco attuale. Quando il governo, da dieci anni in paese (per non parlare della precedente esperienza di centro-sinistra che ha avuto sempre come protagonisti democristiani e socialisti) non si può dire che oggi si provvede ai bisogni urgenti e domani si faranno le riforme. Forse è arrivato il momento in cui la maggioranza degli italiani non potrà fare a meno di rendersi conto che modernizzazione dello Stato e coalizione pentapartita sono due termini opposti e inconciliabili.

Ma se è così, si tratta di problemi che non possono essere risolti con il cambio di una poltrona a Palazzo Chigi: il problema per i democristiani sarà quello di «ricordare meglio» (come recita il gergo doroteo) segretario del partito e presidente del Consiglio. Ma per i socialisti e per i laici questo non può bastare; per loro evidentemente si pone una scelta tra una formula che vedeva esserci guasti e contraddizioni e una prospettiva nuova e diversa.

Vedremo nei prossimi mesi quale sarà la scelta dei quattro alleati della Dc e vedremo anche come la giudicheranno gli italiani.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06-40400, telex 613461, fax 06-4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02-64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscritta al n. 158 e 2350 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599.

Concessionarie per la pubblicità
SPRA, via Bertola 34, Torino, telefono 011/57531
SFI, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/68131
Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano.
Stabilimento: via Cino da Pistoia 10, Milano; via del Pelagosi 5, Roma.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

L'amara solitudine di Nicolò Amato

nell'intervento su l'Unità, come in tanti altri su Repubblica, Amato lamenta, con espressioni accorate, l'amara solitudine che pesa sul carcere. Non è affatto casuale che lo stesso Amato si sia venuto spesso da altri combattenti in prima linea contro la mafia.

Amato stesso, d'altronde, denuncia «la sconfitta della città». Una denuncia oggettiva, indubbia. Ma la città non è un coacervo anonimo, significa partiti, sindacati, consigli elettorali, giunte, scuole, stampa, opinione pubblica. E l'insufficienza, o l'assenza totale, di una resistenza assidua ed efficace, di quella solidarietà col carcere che Amato legittima-

mente recrimina non esserci stata, nasce anche, forse soprattutto, dalla convinzione diffusa che è la mafia e non le istituzioni a comandare. Che la piovra è più forte dello Stato.

Non parole ma fatti, chiede Amato. Rilevo sacrosanto: da indirizzare in primo luogo al ministro dell'Interno, massimo responsabile dell'ordine pubblico e della sovranità dello Stato sul territorio, quindi anche della situazione che ha portato all'allontanamento del dottor Quattrone.

Per quanto mi riguarda, penso di aver dimostrato una certa partecipazione al carcere, ai suoi operatori e ai loro

problemi. Anche l'articolo di giovedì scorso era diretto a sostenere la causa della riforma degli agenti di custodia e del personale tutto (di ciò Amato tace e mi accusa di ingenerosità). Di questa mancata riforma, attesa da quattro legislature, e della condizione quantitativa e qualitativa inadeguata in cui si trovano gli operatori penitenziari, la responsabilità ricade su governo e maggioranza. Se ne aggrava la fatica del direttore generale e dei suoi dipendenti e di intelligenza. Non foss'altro, le centinaia di milioni spesi in tale campagna promozionale sono spesi ma-

ganizzata, almeno per quanto concerne i mafiosi in galera.

Allo Stato maggiore dell'esercito ci dev'essere una talpa. Intenta non già a carpire segreti ma a gettar discredito sull'istituzione militare. Leggete la didascalia dell'inserzione pubblicitaria comparsa in questi giorni sui giornali, col fine di render gradevole un servizio di leva che diventa sempre più impopolare: «Dietro quella cartolina rosa c'è il nostro futuro, rosa». Un giochetto ridicolo che fa venire in mente Liaia e Luciana Peverelli. I romanzi rosa appunto, «per signorine», si diceva un tempo.

Se il ministro della Difesa fosse socialista, si potrebbe pensare a una allusione politica: non c'è il rosso nel nostro futuro ma il rosa. Il liberale Zanone farebbe bene a identificare e punire i responsabili di questa disastrosa caduta di dignità e di intelligenza. Non foss'altro, le centinaia di milioni spesi in tale campagna promozionale sono spesi ma-

le. Ecco un taglio che non scontenterebbe proprio nessuno.

Anche l'immagine - un soldato con l'acqua fino al collo e il mitra sopra la testa - colta fortemente ambigua. Dice la scritta: «Di fronte alle difficoltà ti insegniamo a non alzare le mani». Data l'esperienza vissuta da tanti nostri giovani, è davvero credibile che oggi l'esercito sia scuola morale di resistenza? E le difficoltà della vita, in sostituzione di un nemico sempre meno probabile, si affrontano così mita?

Quei generali che, davanti ai morti di Ustica, non sanno far di meglio che prendersela coi giornalisti, mettere in dubbio i pentiti, ripetere irrilevanti loro non c'entrano, danno, in definitiva, proprio un'immagine di testa incondizionata. Se non sanno loro quel che succede, loro che per dovere istituzionale tengono sotto controllo i cieli, chi mai dovrebbe saperlo? Dall'inserzione ridicola all'irresponsabilità su Ustica tutto si tiene. Un po' di mobilità anche per i generali non guasterebbe.